

La torre di Babele

Genesi 11,1-9

¹Tutta la terra aveva un'unica lingua e uniche parole. ²Emigrando dall'oriente, gli uomini capitarono in una pianura nella regione di Sinar e vi si stabilirono. ³Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco». Il mattone servì loro da pietra e il bitume da malta. ⁴Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra». ⁵Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che i figli degli uomini stavano costruendo. ⁶Il Signore disse: «Ecco, essi sono un unico popolo e hanno tutti un'unica lingua; questo è l'inizio della loro opera, e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. ⁷Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro». ⁸Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. ⁹Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.

Questo racconto si situa al termine della prima parte della Genesi, in cui si tratta delle origini del cosmo e dell'umanità (Gn 1-11). Lo precede la tavola dei popoli (Gn 10) che a sua volta fa seguito al racconto del diluvio universale e delle vicende della famiglia di Noè (Gn 6-9). Dopo il racconto della torre di Babele viene riportata la genealogia di Sem che fa da ponte con la successiva parte della Genesi dedicata alle vicende di Abramo e degli altri patriarchi (Gn 12-50). Questa composizione letteraria mostra chiaramente che questo racconto rappresenta nella mente dell'autore un anello del percorso che va dalla creazione del primo uomo alla chiamata di Abramo (Gn 12,1-3).

In contrasto con il capitolo precedente, in cui era stata enumerata una lunga serie di popoli, l'umanità appare qui come una moltitudine di persone che parlano ancora un'unica lingua e si muovono da Oriente verso Occidente (vv. 1-2). L'inizio del racconto (*wayehî*, e avvenne) riporta il lettore a un tempo primordiale nel quale è avvenuto un fatto che spiega l'origine di una situazione attuale, quella di un'umanità in cui si parlano diverse lingue (eziologia). Il punto di partenza di questa migrazione è l'Oriente: secondo una concezione accettata dall'autore del libro l'umanità ha avuto origine in un luogo imprecisato a Oriente rispetto alla Palestina (cfr. 2,8). Il fatto che questa massa di persone si fermi in una pianura fertile suggerisce il passaggio dalla situazione nomade a quella sedentaria. La regione di Sinar (Shin'ar) indica la Mesopotamia, sede dei grandi imperi dell'antichità (cfr. 10,10).

La sedentarizzazione porta con sé il bisogno di costruirsi delle abitazioni stabili. A questo scopo viene scoperta la possibilità di utilizzare mattoni fatti di terra e bitume (v. 3). L'autore sottolinea che l'uso di questi materiali ha sostituito quello della pietra e della malta. Si suppone che l'umanità avesse già qualche conoscenza circa la costruzione di abitazioni stabili. Ma l'uso dei mattoni e del bitume ha il vantaggio di poter costruire delle case in qualsiasi luogo e non solo là dove la pietra era disponibile. Questa possibilità insieme al benessere creato dall'agricoltura, dà origine al progetto di costruire una città: «Poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra"» (v. 4). Sembrerebbe che questa sia la prima volta in cui ciò avviene, mentre già precedentemente la costruzione di una città era stata attribuita a Caino (cfr. 4,17). L'umanità però progetta ora la costruzione non solo di una città ma anche di una torre che tocchi il cielo: l'autore ha forse in mente le *ziggurat*, le quali erano torri templari della Mesopotamia antica, costruite a gradini con un sacello alla sommità e una gradinata d'accesso esterna; esse simboleggiavano la comunicazione tra il cielo e la terra. Le più antiche *ziggurat* conosciute risalgono al XXI sec. a.C., periodo in cui i re sumeri della III dinastia di Ur promossero una imponente campagna di lavori pubblici che portò alla costruzione di quattro *ziggurat*: ad Ur, Uruk, Eridu e Nippur, tutti a tre terrazze sovrapposte. Secondo il poema *Enuma elish* anche la costruzione di Esagila è avvenuta nello stesso modo raccontato nella Bibbia (cfr. VI,60-62).

La città e la torre hanno per i costruttori un duplice scopo: quello da una parte di farsi un nome, cioè di acquistare una potenza che li renda famosi, e dall'altra quella di restare uniti. La riuscita del loro progetto presupponeva la loro unità e in seguito ne sarebbe stata la garanzia. Il fatto che la torre raggiunga il cielo suggerisce l'idea di una scalata al luogo in cui abita la divinità per ottenere un potere divino (cfr. Gn 3,5). Sullo sfondo di questo progetto si coglie l'esperienza dei grandi imperi sorti nella zona, nei quali si verificava una concentrazione di popolazioni diverse sotto l'egida di un potere divinizzato. Un simile progetto viene attribuito a Babilonia in Is 14,13-14.

A questo punto però subentra un ostacolo insormontabile: YHWH scende a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo (v. 5). Mentre gli uomini cercano di salire fino al cielo, dal cielo Dio discende a vedere che cosa stanno facendo. L'autore sintetizza così la sua reazione: «Ecco, essi sono un unico popolo e hanno tutti un'unica lingua; questo è l'inizio della loro opera, e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile» (v. 6). Questa riflessione sembra confermare la riuscita del progetto elaborato dall'umanità, quello cioè di raggiungere il cielo e farsi un nome. Di fatto ciò è avvenuto varie volte nella storia di quella regione e gli israeliti l'hanno sperimentato e ne hanno subito le conseguenze nelle grandi deportazioni degli anni 722 per Samaria e 597 e 587 a.C. per Gerusalemme.

In seguito a questa constatazione YHWH decide di scendere e di confondere la loro lingua, fermando la costruzione della torre e disperdendoli su tutta la terra (vv. 7-8). Quella che viene qui descritta è la dissoluzione di un grande impero. La confusione delle lingue è un'immagine per indicare le lotte che si scatenano là dove si verifica una grande concentrazione di potere. Per l'autore si tratta chiaramente di un evento capitato in un tempo primordiale, che si ripeterà innumerevoli volte nella storia dell'umanità. Il racconto termina con l'indicazione del nome dato alla località in cui questo episodio si è verificato: «Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra» (v. 9). Babel è il nome biblico di Babilonia, il grande impero che ha conquistato e distrutto Gerusalemme e ha causato la deportazione dei giudei. Il suo nome (*Bab-ilu*) significa in realtà «porta degli dèi». Esso invece è qui collegato, mediante un'etimologia popolare, con il verbo ebraico *balal*, «confondere». In tal modo il redattore pronunzia un duro giudizio nei confronti del grande impero babilonese e di tutti i grandi imperi dell'antichità.

Originariamente questo racconto poteva essere una leggenda eziologica collegata con la *ziggurat* di Etemenanki in Babilonia, dedicata al dio Marduk, che era già ridotta a un cumulo di rovine all'epoca dell'esilio babilonese. Il suo scopo sarebbe quindi quello di descrivere l'origine delle lingue che identificano le diverse popolazioni e rappresentano una barriera che le divide; proprio per il suo carattere mitologico e paradigmatico, esso rappresenta al tempo stesso una severa condanna nei confronti di un potere umano divinizzato, fondato sulla schiavitù imposta alle popolazioni più diverse. Questa leggenda viene riportata in questo contesto non tanto per indicare la diversificazione dell'umanità in popoli diversi, già data per scontata (cfr. Gn 10), ma per segnalare, dopo l'amara esperienza del diluvio, una nuova espansione del male. Si tratta infatti di un peccato collettivo di arroganza, che Dio non solo impedisce ma castiga confondendo le lingue dei colpevoli e obbligandoli così a disperdersi in tutto il mondo. Il racconto rappresenta dunque lo sfondo di una nuova iniziativa di salvezza da parte di YHWH, che si attuerà mediante un discendente di Sem, Abramo. In contrasto con il progetto di potere degli imperi, Dio stesso renderà grande il suo nome e farà nascere da lui una grande nazione mediante la quale la sua benedizione si estenderà a tutti i popoli (cfr. Gn 12,1-3).